

CATRAME

RIVISTA LETTERARIA



NUMERO 12 – Estate 2006

- 1) IL RITORNO (di Alberto Giannese)
 - 2) COCCOLAMI (di Luca Malventi)
 - 3) LA GENTE CHE NON CONTA (di Mauro Orletti)
 - 4) NAM MYOHO RENGE KYO (Seconda Parte) (di Pasquale Iannucci)
- TITOLI DI CODA**

1) IL RITORNO

[di Alberto Giannese]

Sono tornato. Su un treno di quelli piccoli che servono queste zone. Dopo una veglia notturna spaccaossa, con la famigliola leccese che dormiva e russava i suoi sogni agitati, uni e trini nelle figure di madre figlia e padre. Mi sono affacciato al finestrino grasso del treno su un'aurora fatta di sassi, di agavi rotte, di cieli e di acqua. La camargue del sud, dove ai guazzabugli di case si alternano viole selvatiche e fiorellini piccoli di macchia, fiumiciattoli paciosi a pozze melmastre. La natura non mi è mai apparsa così bella, profonda di strati morti e vivi che si accavallano, si arrampicano gli uni sugli altri, lottando; uno spiraglio aperto mi ha fatto arrivare alle narici odore di laguna ed Italsider, odore di morte in barattolo. La mia splendida città di perle corrotte mi attendeva alla fine del verde, con le sue catapecchie dirupate, le lamiere e i liquami. Il suo ventre marcio e squarciato sotto il sole era un piacere come d'acqueragia. Mi sono presentato alla mia gente col viso stanco e ispido, con la barba intrisa di sonno, come uno di loro, ho bevuto senza poesia un caffè nel lungo bar della stazione, ingollando in fretta la sua amara fiele, notando i visi allungati, taglienti, privi di grazia ma mai di bellezza: il fascino delle donne di qua è fascino da donnette, bellezza del popolo. L'accento è duro come la fame, i capelli sciatti e sempre raccolti, sciupati dal salmastro. In questa terra di malizia e vento ogni viso è un masso di palazzo, grigio, scrostato, forse vero ed essenziale, le case di qui son tutte pietre portanti. Un pullman arancione mi ha trascinato a casa, sotto gli sguardi slavati e indifferenti dei miei simili, un controllore sprezzante ha fatto il suo lavoro, con quella gentilezza offensiva che è l'arma più cara dei frustrati. Rivedere i miei, che invecchiano uguali a come sono sempre stati, con i pregi e le debolezze di sempre acuite o smorzate dal tempo, rimettere piede nella mia stanza, e sentire sul collo il respiro opprimente e sincero di questa mia terra sudata, che si contorce, che respira. Tutto insieme. E allora ho spolverato il vecchio copione, il sorriso affabile che sarà stanco già oggi pomeriggio, le moine e confidenze, fattesi più adulte con il tocco del tempo, uno sguardo paterno al padre, una carezza materna alla madre, annusare in cucina la loro diffidenza reciproca, il loro affetto invigliacchito, tutto il bene che si sono voluti ed il male che si sono fatti. Chiudermi dietro la porta della mia stanza e sospirare. Sarà dura, quindici giorni senza uscire, senza poter vedere nessuno perché nessuno è rimasto, in questo posto. Quindici giorni chiuso con i miei vecchi fantasmi, con quelli che ho imparato ad amare e anche con quelli che non ho mai affrontato; questa casa, questi muri, brulicano di fantasmi. Tutta questa città ne è piena, ne ricicla di vecchi e ne produce di nuovi in ogni istante, spiriti dementi stanno parcheggiati qui in attesa, e ruttano tutt'intorno, bevono, gozzovigliano, spaventano. Un bacchanale di mostri evanescenti gioca a nascondino nella testa delle persone, fumando la pipa e stramaledicendo Iddio, cupi e spiritosi: è come un antico cimitero indiano invaso dagli uomini, dove demoni e morti e vivi convivono e tutti fanno qualcosa, intralciandosi, tradendosi, trovandosi.

2) COCCOLAMI

[di Luca Malventi]

Sì, mi sono innamorato di te. Conosci la tua anima, sai leggere sulle mie labbra ciò che non posso dire? Ascolta: voglio fare l'amore con te. Sì, sei come tutte le altre, ed anch'io non sono nulla di che. Ma sono innamorato di te, e penso proprio che tu lo sappia già.

Non commento le poesie per non ucciderle. Il vero criminale è la persona che deruba se stesso della propria umanità o che fa commercio di se stesso. Li vedo quasi tutti intenti alla ricerca di nuove stimolazioni nervose, di nuove esperienze, di nuova conoscenza. Hanno fame di nuovo prestigio e di nuova considerazione, non sanno starsene da soli con loro stessi per più di cinque minuti. Sono un gregge di rompiscatole. Sono lanciati, consumano, acquistano. Ma non potranno mai avere niente. Per quanto si ostinino a torturarsi il cervello, non potranno mai possedere niente. Se ne facciano da subito una ragione senza averne paura. Il linguaggio non è mai pertinente. Ciò che salva è la sensazione.

Li senti i rumori delle automobili sull'asfalto, o il cinguettio dei pettirossi nei luridi parchi cittadini? A cosa non pensi, dimmi, quando li ascolti veramente con tutta te stessa? So che puoi farlo, se lo desideri. Raggiungi la vetta, chiudi gli occhi, trasforma. Nero, bianco, rosso. Non fermarti. Il punto è che tu sei me, e che io sono te, e che noi due assieme siamo gli altri. Non farti distrarre dai mille colori delle nuvole o dalle varie forme dell'acidità distratta. Disfai le valige, butta nel cestino i propositi d'automiglioramento e d'autodistruzione. Tu sei quello che sei, noi siamo quello che siamo. Va tutto bene così com'è.

Erano mesi che non succedeva. Forse anni. Forse non è mai accaduto in questo modo così profondo. Si sono strappate settimane di chiusura e di serratezza, in cui l'unica bramosia era se stessi, in cui si gioiva solo se stessi; si viveva allora in una condizione patetica, instabile, in cui il nostro baricentro era un fucile rivolto verso gli altri. Senza sosta né refrigerio non si esultava. Eravamo ipercritici e paranoici, talvolta furiosi. Un fucile rivolto verso le nostre tempie e i volti che ci circondavano. L'ambiente in cui ci si muoveva era insensato, claustrofobico, ed ambivamo ad un viaggio lontano da ogni evento. Il desiderio d'annichilimento veniva annaffiato. Il nostro ego malato metteva radici assieme a questo annichilimento. Il nostro ego fittizio era, questo desiderio malato.

Poi, placidamente, procedendo, il silenzio ha iniziato a farsi largo, mentre l'ascolto diventava una facoltà di nuovo apprezzabile, da coltivare giorno dopo giorno. La comunicazione è nata nuovamente viva. La vita è nata nuovamente vita. Gli animali, le piante, l'inquinamento artistico.

Puoi escludere dalla tua sfera percettiva tutto ciò che non vuoi sperimentare, sai? Puoi controllare la tua mente e trarne il massimo piacere senza far assolutamente nulla, lo sai? Ti trovo buffa, mi diverto a guardarti e a sorridermi senza cattiveria. Questo, solo questo, e basta questo... senza pensare, senza apporre etichette, senza instaurare pregiudizi allora la visione si ripulisce, la mente si libera. Un fiore diviene un'immagine meravigliosa e per niente banale, il cielo alla stessa maniera la stessa situazione.

La ricerca d'originalità a tutti i costi e l'autodimostrazione della bravura, connesse alla capacità d'autoesaltazione e all'autoaffermazione: questi sono gli elementi lignei sopra una pira che brucia tranquillamente le impurità inutili. I nemici divengono amici, la lingua e il cervello lavorano meglio e sono più concentrate e dirette. Il miracolo della comunicazione avviene.

Perché parli con me? Cos'è che ti dona piacere? Hai così davvero bisogno d'ascoltarti, oppure puoi fare a meno d'uscire allo scoperto in ogni frase che pronunci? Il mondo è pieno di narcisi, ma solo chi si riflette negli specchi di vetro è accusato da tutti. Una sottile contraddizione sociale che non vorrei si creasse anche tra noi due.

A due metri da terra, come semidei svegli davanti al tramonto del giorno. Le membra fini, il profumo intenso, la voglia di godere e far godere senza un motivo accettabile.

Stai lontana da chi parla troppo e male. Tieniti alla larga da chi pensa troppo e male. Mille opinioni non valgono un gesto sincero. Un gesto sincero non vale un appagamento immotivato. La sostanza dell'emozione è un liquido con cui si distillano i sogni.

Amami, se vuoi puoi farlo. Circondata da persone calme, che sanno essere contente per ogni miracolo del ciclo delle rinascite, vestita di stracci, brufoli sulla fronte, sudore: amami, se vuoi puoi farlo.

Coloro che sanno agghindarsi i capelli con un filo d'erba o che tengono nelle loro case dei rottami industriali come se fossero dei preziosi ricordi di avi disintegrati dalla polvere, coloro che camminano su un pavimento di lucida sporcizia, questi, talvolta, amano se stessi pur considerando tutti i loro pregi e difetti, e sono le stelle comete da seguire per arrivare al sorriso dei bambini.

Insensato senza un motivo insensato. Il mondo con i suoi vicoli marci e la sua puzza, in città e in campagna, l'aroma di stallatico e la delinquenza, l'entusiasmo e la scortesia, la pioggia e la nebbia, il freddo e l'umido, la sete e la fame: il mondo è uno spazio pulito proprio come ciò che comunemente è reputato pulito. Nessun prosciutto vivente potrà negare il contrario, per quanto insista nel far perdurare la sua cortigianeria.

Lo stomaco è il mio stomaco, me lo sento nel ventre; il ventre è il mio ventre; ho un organo genitale, dei polmoni, braccia, gambe, piedi, mani: le parti del corpo che prima erano date per scontate si riconnettono al corpo complessivo. Sei di nuovo un essere umano nella sua completezza. La forza vitale ricomincia a scorrere, la mestizia evapora, l'ansia sgocciola a terra.

Non ho bisogno di droghe per cercar d'aumentare il mio piacere fisico ed emotivo, né tanto meno debbo ricercare attività per colmare i miei vuoti. Posso bere vino e fumare hashish o sigarette, ma niente aumenterà o diminuirà, in realtà. Tutto può essere la mia droga. Posso scegliere cosa spararmi nelle sinapsi senza spendere un soldo. Sdraiato, espando il mio cuore e la mia mente, immagino e sento. Non ho legami.

La sensazione importante quanto il pensiero, né più né meno, la libertà importante quanto la costrizione. Finalmente mi sono innamorato, sai? Di chi? Di te... di te... di te.

Chiudo gli occhi e m'immagino in un posto meraviglioso, con tanto sole, caldo, sensazioni di gioia. Tu sei assieme a me. Ricordo bene: mi sorridi, con il tuo modo così femminile. Sei fine, sei slanciata, riesco a riflettermi nei tuoi occhi. Certe volte non ti odio, eppure so che puoi considerarmi male, attaccarmi, ferirmi. Non riesco a volerti male. Non riesci mai a ferirmi, per quanto tu mi possa attaccare. Sei buffa. So che sei piena di lacune, nevrosi, stasi, ma anch'io, non è questo il problema. Anzi, è proprio questo il bello.

C'è tanto sole, dove m'immagino che siamo assieme. Non facciamo altro che sorriderci a vicenda, ma ogni tanto ci scambiamo qualche parola. Sto ben attento al tono di voce che uso, voglio che sia il più dolce possibile, che sia un modo per mostrarti ciò che in questo momento sono. Un innamorato. Il respiro di un dio antico come la pietra.

Tu non sei una donna da copertina, non sei collocabile in uno standard massificato, non hai tette grandi, non sei una top model. Hai i tuoi difetti. Sicuramente tanti, proprio come me. Eppure non riesco a non volerti bene e a non pensarti in ogni istante. Non sono geloso di te, non sono interessato a ciò che fai o non fai, non m'importa mettermi in evidenza davanti a te. Dedicarti me stesso e le mie azioni mi sembra tutto ciò che posso fare. Poi delle occhiate interessate, delle parole sussurrate. Ti dono la mia anima timida e sensibile, proteggila. Se tu lo volessi ti donerei il mio corpo, potresti proteggere anch'esso. Così scontroso verso tutti quanti, e così rilassato e affettuoso verso di te.

Sì, vorrei fare l'amore con te, sai, vorrei tenerti abbracciata per delle ore. Il tempo si potrebbe dilatare in un infinito puro, potrebbe svanire. Lo spazio si potrebbe concentrare in un punto contenente tutto quanto possa esistere. Sì, vorrei fare l'amore con te, accarezzarti le guance con le dita di una mano vuota, e vorrei che ci prendessimo con dolcezza, lentamente, gettando assieme dalla finestra la pornografia e l'aggressività. Vorrei che la sessualità fosse insieme un mezzo e un fine, e non soltanto un fine. Vorrei che...

Ti senti a tuo agio con me? Cos'hai bisogno di fare, pensare, dove ti devi impegnare con te stessa? Calmati, immaginati, accarezzami i capelli. Ti voglio bene.

3) LA GENTE CHE NON CONTA **[di Mauro Orletti]**

Armando Zaggia, impiegato, diceva sempre che a lui, uno che gli squillava il cellulare in continuazione, che cliccava qua e là sul suo portatile, che non riusciva ad esprimere un concetto se non proiettando venti lucidi in *pauerpoint*, a lui uno così, uno come il Boretti, funzionario, responsabile dell'Ufficio Analisi Lavoro, uno come quello sconfinferava poco o niente. A Zaggia uno così lo faceva solo incazzare.

La vita, diceva sempre Zaggia, mica era fatta di lucidi e diapositive, non si poteva giustificare tutto, incolonnare tutto, elencare soltanto, impostare pagina, rientrare... non si poteva vivere di *arial* e corpo del testo e copiaincolla... soprattutto copiaincolla. Questo mica lo diceva il toyotismo, la religione dei funzionari.

Lo diceva Zaggia... impiegato, uno di quelli che, per sua stessa ammissione, non contava un cazzo. Uno di quelli che girava con l'agenda zeppa di pensierini scritti a penna, fitti fitti, senza rientri, spaziature ed elenchi numerati e che aveva solo voglia di lavorare e tirar su due soldi e basta. Non che Zaggia fosse un tipo venale, chiariamoci. A Zaggia i soldi servivano per mangiare, bere, viaggiare e, certe volte, fare il produttore di se stesso.

Si produceva libri, presentazioni, recensioni, pubblicità, tutto insomma, certe volte si produceva certi piccoli eventi letterari mica male. Per esempio un paio d'anni fa si era prodotto un mini spettacolo teatrale basato su un mini libro... anche quello autoprodotta. Non era servito a nulla ma era stato bello. Qualcuno gli aveva anche chiesto: Zaggia, a che serve? Zaggia, impiegato, gli aveva detto Serve a niente, fratello, ma è stato bello. Qualcun altro gli aveva domandato In che senso è stato bello? Nel senso che ho fatto esattamente quel che mi sentivo di fare, aveva risposto Zaggia.

Era fatto così. Sentiva di dovere scrivere, scriveva. Sentiva di dover pubblicare affinché qualcuno lo leggesse, pubblicava. Sentiva di dover leggere quel che aveva pubblicato, leggeva. E tutte queste cose le aveva fatte sapendo che voleva farle. Se però doveva dire a cosa serviva, Zaggia era sincero, serviva a niente.

Ci pensava spesso a questo fatto... che serviva a niente. C'aveva pensato anche l'ultima volta che era salito sull'autobus per andare a lavoro, a fare l'impiegato. Sul 46 barrato aveva incontrato l'omino della mensa. C'aveva pensato perché si era chiesto: che cazzo conta nell'economia dell'universo l'omino della mensa? Avrò altre ambizioni l'omino della mensa? Già in famiglia conterò pochino... a Torino è come se non ci fosse e in Italia nessuno sa della sua esistenza. Mah! Povero omino della mensa, aveva pensato. Ed aveva anche pensato che lui... uguale. Aveva pubblicato un libro, l'avevano letto in quanti? cinquecento, seicento persone? E che cazzo contava lui, Zaggia, impiegato, nella storia della letteratura? niente, né più né meno che l'omino della mensa.

D'altronde, diceva sempre Armando Zaggia, quando Modigliani dipingeva la sua Livorno, che contava pure Modigliani? Cosa contava quando ritraeva la sua Jeanne o quando irrompeva alla Cupole, declamava qualche verso di Dante, sceglieva un cliente, lo ritraeva in un disegno fulmineo e poi vendeva lo schizzo per qualche franco o per una tazza di vino? Niente, pure Modigliani non contava niente. Però lui continuava a dipingere perché non faceva differenza contare qualcosa nella storia dell'arte.

Zaggia ripeteva che la storia dell'arte era piena di gente che non contava un cazzo... nella storia dell'arte e che invece oggi...

Allora Zaggia si autoproduceva e si esibiva nel salone di quelli che, come amava dire, erano talmente indipendenti che il salone non era neppure un salone ma un tinello.

Ad ogni modo, dopo essersi congedato dal suo capo, il Boretti, e averlo lasciato al suo *pauer point*, se tornò in ufficio che era quasi ora di andare in mensa. Bisognava imparare un sacco di cose in azienda. Ce n'erano alcune che non servivano a niente, ed erano quelle di cui parlava il Boretti. Poi c'erano le cose serie, quelle davvero importanti che nessuno t'insegnava ma che avrebbero richiesto giorni e giorni di formazione.

Per un impiegato andare in mensa non era cosa facile. Andare in mensa voleva dire imparare a gestire l'ansia, essere sicuri e disinvolti, più si era disinvolti – infatti - più si era importanti, stimati, credibili. La mensa, pensava Zaggia, dimostra inequivocabilmente che non conto un cazzo.

All'ingresso della mensa c'era un menu. Il menu prevedeva tre alternative di primo, tre alternative di secondo, due contorni (uno crudo e uno bollito), frutta, yogurt, dolce oppure budino (che avrebbe dovuto essere un misto fra dolce e yogurt). Di fianco alle portate principali si trovavano dei colori. Rosso, giallo, blu, bianco, verde, grigio. Sotto la bacheca del menù si trovavano sei pile di dischetti colorati. L'impiegato doveva prendere il dischetto del colore corrispondente al piatto prescelto. Un primo: un dischetto, un secondo: un altro dischetto. Il contorno e la frutta si prelevavano direttamente dalle apposite vetrinette.

Quando si arrivava al banco dei primi e secondi, anziché parlare (come ogni uomo normale avrebbe fatto) bisognava depositare i dischetti sul vassoio. A questo punto il vassoio veniva trasportato da un tappeto mobile fino alla cassa mentre due ragazze ci buttavano sopra i piatti contenenti un vago ricordo di pasto aziendale. Alla cassa, eccolo, c'era l'omino della mensa. Che continuava a non contare un cazzo, anche in mensa.

Armando Zaggia consegnò il buono del quale si era diligentemente dotato e si andò a sedere. Ma anche sedere era operazione complicata. In mensa i tavoli erano tutti assegnati. Cioè, non lo erano formalmente ma lo erano di fatto. Poiché per norma e costume ci si sedeva con i colleghi del proprio ufficio, la disposizione quotidiana era sempre identica.

Ora, la cosa gli avrebbe anche fatto piacere a Zaggia - visto che aveva una collega niente male - tuttavia, poiché la collega niente male odiava la mensa, gli toccava mangiare con il personale dell'Analisi Lavoro. Fu grazie a loro che imparò alcune regole fondamentali della mensa aziendale.

1. Inopportuno pranzare con qualche sindacalista; 2. far caso a chi pranzava con un sindacalista per evitare accuratamente di capitare nello stesso tavolo; 3. lasciare sempre qualcosa nel piatto, per far capire che – essendo abituati a ben altre prelibatezze – lo sforzo compiuto per deglutire diventava intollerabile; 4. prendere la frutta ma mai la banana; 5. comunque meglio la banana che lo yogurt.

Ce n'erano chiaramente altre... di regole, ma Armando Zaggia, impiegato, non riusciva ad accettare la discriminazione cui erano sottoposte le banane. Questa cosa che nessuno le sceglieva, che piuttosto sbucciavano un kiwi acerbo – a lui questa cosa lo lasciava esterrefatto. Ma possibile, si chiedeva, che certe associazioni logiche, infantili e demenziali, riuscissero a condizionare fino a questo punto degli uomini adulti e vaccinati, funzionari, uomini che contano, uomini *pauer point*?

Per quanto si sforzasse non riusciva a comprendere certe esigenze di ostentata virilità. Pareva che mangiare una banana costituisse una gravissima lesione della propria credibilità di maschio dominante.

Ma tutto questo passava in secondo piano al cospetto del vero tabù aziendale: lo yogurt. Lo yogurt restava un mistero. Zaggia non riusciva a pensare ad alcuna spiegazione plausibile. Se non – ancora una volta - a sfondo sessuale. Ma era difficile capire in cosa lo yogurt fosse più grave e imbarazzante di una simbolica fellatio maschile.

Certo, pensava Armando Zaggia, mangiare una crema ipocalorica al gusto di fragola non è la massima espressione del machismo latino, e neppure utilizzare il cucchiaino è un gesto particolarmente virile, però... per essere peggio della banana ci dev'essere sotto dell'altro.

Comunque, a Zaggia lo yogurt non piaceva per cui non era un suo problema. Lo yogurt non si sposava con la sigaretta e nemmeno con il caffè. Perciò non mangiava yogurt. Invece prendeva spesso la banana. La sbucciava completamente, la metteva nel piatto e la tagliava a fette. Mentre la tagliava a fette i suoi compagni di tavolo distoglievano lo sguardo... e Armando Zaggia, impiegato, si domandava perché. E si riprometteva di chiederlo al Boretti, che di sicuro aveva qualche lucido sulle banane.

4) NAM MYOHO RENGE KYO (Seconda e Ultima Parte) **[di Pasquale Iannucci]**

Fernando si materializza direttamente sul tavolo. Al posto del posacenere.

- Merda,- dice,- sbaglio sempre l'arrivo. Cosa ho rotto?

- Niente,- risponde Ringhio,- s'è solo fuso un posacenere. Fortunatamente il barista è nell'altra stanza. Veloce, siediti sulla sedia.

Fernando scende dal tavolo e si mette a sedere.

Lei è Jenny, dice Ringhio. Una mia amica.

Ci risiamo, pensa Fernando. Gli amici di Ringhio si chiamano tutti Jenny, Jasmine, Fedora, Evelin, Daniel. I suoi, Adolfo, Giuseppe, Pino, Luisa. E' una cosa che ti tira matto, pensa.

Non è giusto.

Uno dei motivi per cui Fernando è diventato buddhista è questo. Era stufo di conoscere gente con quei nomi così normali. Anche lui voleva degli amici che si chiamassero Buz o Jacqueline o Steve. Non ne poteva più di dire:- Lui è Carmine. Un mio amico - Lui, voleva arrivare, salutare tutti e presentare Steve. Il suo amico bisessuale. Magari stilista o pittore. Ma anche parrucchiere. I parrucchieri sono tutti artisti e hanno studiato a Parigi.

Invece no.

È per questo che si è ritirato a meditare. Bè, anche per altri motivi ma la molla è stata questa. Non ne poteva più.

Lei è Jenny, dice Ringhio. Una mia amica.

Fernando unisce i palmi della mani e s'inchina. - Nam mioho renghe chiò.

Jenny abbozza un sorriso.

Fernando è buddhista, le spiega Ringhio. Come Roberto Baggio. E mi dà una mano, ogni tanto.

Fernando sta cercando di alleggerire la sua retribuzione karmica. Traffica in organi e schiave bianche.

Ma non lo fa per arricchirsi. Affatto. È un attività disgustosa che lo fa soffrire moltissimo. Però, non può farci niente, poverino. È l'unico modo che ha per purificarsi e interrompere il Samsara.

Il ciclo delle rinascite.

- Mi dispiace - lo consola Jenny. Fernando annuisce, contrito.

- La vita è crudele - sospira Ringhio.

Quindi spiega a Fernando la situazione. Bisogna andare a casa di Jenny e buttare fuori Nino. Nino il Marcione. Dopo che ci ha ridato le chiavi della macchina e il cellulare, ovviamente. L'unico problema è come ci andiamo. Io sono a secco con la benzina. Fernando non guida. Jenny?

- Sono venuta in tram. La casa di Paul è qui vicino.

- Ci penso io,- dice Fernando. Chiude gli occhi. Inspira. Espira. E scompare.
Ricomparsa dieci secondi dopo con un registratore di cassa.
- Ma non avevi smesso con le rapine?- gli chiede Ringhio.
Fernando s'indigna. - Non ho fatto una rapina. È un esproprio proletario. Per la causa.
- Bè, - fa Ringhio, - se è per la causa...

La casa di Jenny è dalle parti di Piazzale Loreto. Ma è domenica mattina e la circonvallazione è praticamente deserta. In pochi minuti, sono a destinazione.
Lasciano l'auto in doppia fila e s'avviano verso il palazzo.

Ringhio dà un'ultima occhiata al suo gioiello e s'illumina. Raggiante.

Poi, si guarda in giro. - Sapete che sono l'unico ad avere questa automobile? Davvero. Non ne ho ancora viste in circolazione.

Fernando e Jenny annuiscono e sono d'accordo. Nemmeno loro ne hanno viste.

Ringhio sta porgendo la mano a Jenny, con il palmo rivolto verso l'alto. - Le chiavi di casa.

- No, salgo anch'io- fa lei. E, infilata la chiave nella toppa, apre il portone.

L'appartamento è al terzo piano. L'appartamento è aperto e dentro non c'è nessuno.

L'appartamento è sotto sopra. Manca addirittura un armadio.

Jenny è allibita. Scioccata. - Figlio di puttana - mormora.

Si aggira per casa in preda alla frenesia. Ogni tanto, bestemmia.

Figlio di puttana, dice. E lo pensa. Sicuramente, lo pensa.

- Allora,- le chiede Ringhio,- che si fa?

- Che si fa?! Telefoniamo a quello stronzo e lo andiamo a prendere. Ecco che si fa.

Adesso, Jenny non è più stupita. È furiosa.

- Manca un sacco di roba!- urla - Soldi, gioielli! Ospita la gente, dagli da mangiare! Cazzo, cazzo e cazzo. Ma come si fa ad essere così stronzi, me lo dite? Addirittura l'armadio!

Fernando guarda Ringhio che guarda Jenny.

Lei è seduta sul divano e si copre il viso con le mani. Piange. Ma non sono lacrime di dolore.

No.

Sono lacrime di rabbia, spiega. E quell'altra deficiente, dice, gli lascia pure la macchina. E parte.

La cretina. Ma ditemi, si può essere più coglioni?

Ringhio e Fernando si guardano. Non sanno che dire. La lasciano sfogare.

E' Ringhio che decide di sbloccare la situazione. - Dammi un telefono e dimmi il numero di 'sto tizio. Lo chiamo io.

Jenny gli allunga il suo cellulare. Cerca il numero di Carmencita, dice. Ti risponderà lui. Io, prosegue, è meglio che non ci parlo. Sennò vado là e lo uccido. Eppoi trovo Carmencita e uccido pure lei.

- Ma ditemi, - ripete,- si può essere più coglioni?

Ringhio afferra il telefono, cerca il numero e, premuto un tasto, se lo porta all'orecchio.

- Allora?- gli chiede Jenny.

Lui le fa segno di aspettare. - Pronto?- dice subito dopo.

- Pronto, chi parla?

- Sono Ringhio. Un amico di Jenny. Con chi parlo?

- Sono Nino. Chi è Jenny?

- Jenny è quella che ti ha ospitato in casa.

- Ah sì! Bella casa. Davvero.

- Che hai ridotto uno schifo. Nino, poche storie, dobbiamo risolvere la faccenda. Dove sei?

- Egià, mò. Mò non posso. C'ho da fare. Sto alzando un po' di ferraglia. Sai com'è...

- No, non so com'è. Dove sei?

- Non te lo dico dove stò. Te l'ho detto, mò non posso. Facciamo 'sta sera. Nel parcheggio

di S. Siro. Vabbuò?

Ringhio socchiude gli occhi e trattiene il respiro. Si sta innervosendo.

- Potrei trovarti se solo volessi - minaccia.

- Ah, ah, ah - ride Nino.

Ringhio cerca gli occhi di Fernando che gli dice fammici parlare. Lascia perdere, gli dice. Calmati.

Fernando non perde mai il controllo. È buddhista.

Prende il telefono e dice ciao. Sono Fernando, parla pure con me.

- E che devo dire? L'ho già detto pure a quell'altro. Mò, non posso! Stò facendo moneta. Stasera, alle nove. A San Siro. Ma come ve lo devo fa' capì?

Va bene, dice Fernando. Ma cerca di esserci e porta la macchina. Il mio amico non scherza, dice.

- Manco io c'ho voglia di scherzà, - risponde Nino, - ci sarò. Vedrete che ci sarò.

E detto questo, chiude la comunicazione.

- Voi datemi cinquanta euro e vi riprendete 'sto catorcio. Sai a me che mi frega!

Nino. Nino il Marcione.

È sceso dalla Panda di Carmencita barcollando. In testa ha un cappellino dei Chicago Bulls.

Infilata nel naso, una barretta di metallo.

Dietro di lui, lo stadio di San Siro appare come un imponente cattedrale in un deserto di cemento.

Tiene al guinzaglio due Pit Bull. Nausea e Vomito, dice. I miei cuccioli.

Dentro la macchina ci sono un armadio e Sandra. La sua donna.

- Complimenti davvero, - bisbiglia Ringhio, - ve li sapete scegliere bene gli ospiti.

Jenny fa finta di non aver sentito. Non ha voglia di discutere. Guarda Nino e dice: - Però sei proprio stronzo. Che bisogno c'era di ridurci la casa in quel modo? E vorresti anche dei soldi?! Ti sei già fregato un sacco di roba. Pure l'armadio! No dico, ti rendi conto di quello che dici?

Nino ghigna. - L'armadio è nella macchina. Ve lo potete pure riprendere. Non la vogliono manco i barboni 'na schifezza com'a quella...

- Mi sa che non ci siamo capiti.

La lama del coltello a serramanico luccica nella mano di Ringhio.

Fa per avvicinarsi a Nino ma Nausea e Vomito brontolano appena appena. Non sono d'accordo.

Ringhio si ferma. - Mi sa che tu non hai capito, - gli sorride Nino, - cinquanta euro. Cinquanta euro e la finiamo qui.

- Non se ne parla proprio. Dammi retta, lascia perdere.

Il tono di voce di Fernando è tranquillo e comprensivo. Da predicatore di fronte a un bambino dispettoso. Nino lo squadra dalla testa ai piedi e viceversa.

- E tu chi saresti?

Fernando si avvicina e si inginocchia davanti ai cani.

- Sono Fernando - dice. Poi, allunga entrambe le mani verso gli animali e prende ad accarezzarli.

- Belle bestie, davvero. Quanto tempo hanno?

Nino è disorientato. Incredulo.

- Sei mesi. - dice - Ma sai che non si fanno toccare da nessuno?

- Lo so, lo so. Quale dei due è Nausea?

- Questo di sinistra. È femmina.

Nausea abbaia una volta. Una sola. Poi si sdraia a pancia all'aria. Fernando le carezza il collo.

- Dovresti farla visitare da un veterinario. Non ci vede bene dall'occhio destro.
- E tu che ne sai?
- Me lo ha detto lei.
- Seeee, mò sta a vede' che parli coi cani!
Fernando alza la testa e lo guarda dritto negli occhi. - Proprio così.
Nino indietreggia di un passo. - Mi prendi per scemo?
- Affatto. Penso che tu sia molto intelligente. Tanto da capire che stai perdendo tempo. Noi ci riprenderemo l'auto. Che tu lo voglia o no. E senza darti nulla. Lo sai benissimo. Possiamo stare qui anche tutta la notte.
La spavalderia di Nino è incrinata. Si gratta la nuca nervosamente cercando una via d'uscita.
- E com'è che parli coi cani?
È tutto quello che riesce a dire.
Fernando è buddhista gli risponde Ringhio, come Baggio e Tina Turner. Può fare tutto. Gli basta volerlo.
Nino è confuso. Guarda Ringhio poi, guarda in basso. Nausea e Vomito guaiscono e scodinzolano mentre Fernando li accarezza, annuisce e ride.
- Ma...ma io ho bisogno di quei soldi. Dobbiamo mangiare e...
Fernando scuote il capo. - Non mentire Nino. Queste bestie non mangiano da tre giorni.
- Lo so è che...
- ...è che non sappiamo dove andare a dormire. In questo stato non posso dormire fuori. Fa freddo. - Sandra è scesa dalla panda ed ha raggiunto Nino.
Sandra ha gli occhi azzurri e arrossati e i capelli castani striati di viola. Fuma e si morde il labbro inferiore tenendo le mani appoggiate al pancione. Un pancione troppo grande per un viso così giovane. Una bellezza disperata che apre una crepa nella risolutezza di Ringhio.
- Guardate,- dice,- facciamo così...voi ci ridate le chiavi della Panda e per stanotte potete dormire in auto. Noi ce la veniamo a riprendere domattina. - Poi si guarda in giro distrattamente.
- Che ve ne pare? - chiede, rivolto allo stadio.
Jenny non riesce a credere alle sue orecchie e fissa Ringhio. Vorrebbe dire qualcosa. Qualunque cosa. Protestare o chiedere perché. Non capisce. Un muro nella sua mente le impedisce di farlo.
Lui, li sente quegli'occhi che lo scrutano con insistenza. Occhi invadenti che pretendono una spiegazione ad un gesto che, fino a poco prima, non era nemmeno immaginato.
Ringhio lo sa che sta rischiando e una parte di lui, quella più razionale, sa che non c'è da fidarsi e che sta facendo una cazzata. Ma adesso non sta usando il cervello.
Sta usando il cuore.
E Ringhio, in fondo, ha il cuore buono.
- Per me va bene - risponde Fernando rimettendosi in piedi.
Jenny tace.
Gli altri due, pure.
- Allora siamo d'accordo così - continua Ringhio porgendo la mano a Nino.
Lui la fissa per una frazione di secondo. Poi, come ipnotizzato, s'infila una mano nella tasca dei jeans e ne cava un mazzo di chiavi. - Anche il cellulare - aggiunge Fernando.
Questa volta è Sandra che ravàna nelle tasche del bomber.
Dà il cellulare a Fernando. Ringhio prende le chiavi e dice occhei. Ci vediamo domattina e adesso noi andiamo via. Quindi, si gira e s'incammina verso la sua macchina.
Fernando e Jenny lo seguono. - Io, - dice lei, - non c'ho capito niente. - Fernando sorride e le dà una pacca sulla spalla. - E' che è un bravo ragazzo. Le fanciulle in difficoltà lo hanno sempre intenerito...

Ringhio accende gli anabbaglianti e ingrana la retromarcia. Jenny chiude la portiera in quel preciso momento. E se ne stanno andando quando vedono Sandra correre verso di loro gridando. - EHI! ASPETTATE UN ATTIMO!

Ringhio si ferma e abbassa il finestrino. Davanti a lui, Sandra, ansima e sbuffa.

- Vengo con voi...per favore...portatemi con voi...

Nino è una statua al centro del parcheggio. Lei lo guarda e poi guarda Ringhio e lo stadio e le case tutt'intorno. - Per favore...

- Mi dispiace ma su questa macchina non sale nessuno. Prova ad andare dai vigili o dai carabinieri. Sei incinta e un posto per dormire te lo trovano di fisso. Davvero. Scusami proprio ma non posso...

Sandra sbuffa e mormora merda. Che situazione di merda, piange.

Nino la chiama e viene qua le dice. Che vuoi fare?

Ringhio tira su il finestrino, mette in prima e parte.

Alle loro spalle, i latrati strazianti di Nausea e Vomito.

Eppoi niente.

Le strade brulicano di mezzi e persone. Sta piovendo. Jenny abbassa il finestrino e annusa l'aria. Sa di nafta e benzina e asfalto bagnato. L'odore di Milano nei giorni di pioggia.

Jenny pensa alle polveri sottili. Chissà che odore hanno le polveri sottili, si chiede. E quante ne sta respirando in quel momento. Dal naso e dalla bocca. Pensa a miliardi di microscopiche particelle che le entrano in gola e poi giù, fino ai polmoni. Pensa a tutte le persone che si ammalano e muoiono per colpa delle polveri sottili. Non sarà Osama Bin Laden a sterminare l'umanità, pensa. No. Saranno le polveri sottili.

Ma questa considerazione le fa venire l'ansia perciò, cerca di distrarsi.

Ringhio guida, taciturno.

Fernando, sul sedile posteriore, ha gli occhi chiusi e le mani giunte. Come se pregasse.

- Ma davvero puoi parlare con gli animali?

- Nam mioho renghe chiò - risponde lui.

- Ma che significa?

Fernando apre gli occhi. - E' la legge della vita, - dice,- la formula essenziale che racchiude il ritmo dell'universo. La pulsante e misteriosa energia che è alla base di tutti i fenomeni. L'inafferrabile essenza della realtà. È il suono che fa vibrare la corda nascosta in ognuno di noi. L'illuminazione. La buddhità.

Fernando. Il Dalai Lama.

Jenny annuisce anche se non ha capito. Ringhio sorride. - Non è una cosa razionale. Non cercare di spiegarla. Succede e basta.

Jenny fa di nuovo di sì con la testa. - C'è un'altra cosa che devo sapere. - dice - Perché li abbiamo lasciati dormire nella Panda di Carmencita?

- Perché mi fido di quella ragazza, - risponde Ringhio, - tutto qui.

- Beh, ma allora potevamo anche farla salire insieme a noi...

- Non esagerare, non mi fido così tanto.

- Quindi, se la Panda fosse stata tua non gliela avresti lasciata...

- Che domande fai?

- Boh, non mi sembra molto nobile...

- Nobile o no, è andata. Ma dico, che problemi ti fai? Quella ti porta un balordo in casa e se ne va in ferie e tu, te la meni per la sua macchina?! Abbiamo anche fatto troppo. L'importante è che abbiamo le chiavi di casa...o no? Eppoi domani la recuperiamo. Sta' tranquilla. So cosa faccio.

Jenny rimane sconcertata per qualche secondo poi, annuisce persuasa.

Ringhio si riconcentra sulla guida. Pensa a Margot. La sua Margot. Margot che l'ha lasciato e che adesso vive con una donna. Margot che dovrà ricorrere all'inseminazione artificiale perché ha la natura deviata. Poco importa se una parte di lui gli dice che non è vero. Che non è così che stanno le cose. Quella parte sa che Margot non è lesbica. Semplicemente, non ti ama più. Ogni tanto, questo pensiero striscia nel suo cervello. Velenoso come un serpente a sonagli. E lui non può accettarlo. Non ce la fa. È più facile prendersela con la natura, dio, il destino. Il DNA. Qualcosa di predeterminato. Lo fa sentire meglio. Meno in colpa. A questo pensa Ringhio mentre guida. Intanto, sul sedile posteriore, Fernando è in simbiosi con l'universo. Vede il mondo in un granello di sabbia. Come William Blake.

- Ti vedo nervosa. Che hai? - chiede Ringhio a Jenny.
- Niente. Sono preoccupata per le polveri sottili. Sono dappertutto...
- Oh...
Fernando sorride. - Nam mioho renghe chiò - dice.
Quindi, inspira.
Espira. E scompare.

Quando mi sveglio è ancora buio. Ho freddo e cerco di rannicchiarmi ancora di più sul sedile. Sono solo. L'orologio segna le cinque e un quarto. M'infilo una mano in tasca e prendo le sigarette. Ne accendo una. Sandra se n'è andata con i cani. Che stronza. Dopo tutto quello che ho fatto per lei. Ma alla fine è meglio così. Finiva che mò c'avevo pure un figlio da mantenere. Seee. Col cazzo. Quello non è figlio mio. Sicuro come l'oro. Chissà da chi s'è fatta sbattere.

La stronza. E quegl'altri?
Ma tu guarda. Doveva essere l'occasione per alzare un po' di soldi...
Invece è diventata una farsa. Con quello che parla con i cani e l'altro con il coltello e tutto il resto.
Solo a pensarci mi vengono i brividi. E io che gli ho pure ridato le chiavi! Che idiota...
E mò? Mò niente. Mò aspetto che apre la metropolitana e vado a scollezzare.
Che altro c'ho da fà? Niente, appunto.
Così aspetto le sei. Intanto ha iniziato ad albergare e l'orizzonte s'è fatto più chiaro. Però un ricordino ai coglioni glielo voglio lasciare. Prima che faccia giorno.
Scendo dalla macchina e faccio un giro nel parcheggio. Non c'è nessuno che rompe. Perfetto.
Ho bisogno di un bastone.
Un bastone bello grosso e robusto. Non lo trovo. In compenso recupero un'asta d'acciaio vicino al baracchino che vende la birra e tutte quelle storie lì. Dev'essere l'asta dell'ombrellone o qualcosa di simile. Ma chissene fotte. Va bene lo stesso.
Torno al catorcio e comincio a colpirlo con tutte le mie forze. Figli di puttana dico. Potevate pure darmeli cinquanta euro. Ricchi bastardi! Colpisco dappertutto. Sul cofano, sulle portiere. Faccio saltare gli specchietti e cago sui sedili. Poi, rompo tutti i vetri e buco gli pneumatici.
Alla fine resto piegato in due, ansimante ma soddisfatto. Getto l'asta nell'aiuola alla mia destra e me ne vado.
La metropolitana sarà già aperta. Cerco nelle tasche del giubbotto e trovo un euro.
Bella lì. Posso bermi un caffè.
Alla faccia loro...

TITOLI DI CODA

Ringraziamo: Fabio Paoli, autore dell'immagine sulla copertina di questo numero; Roberto Baggio, onnipresente ed invisibile nel racconto dello Iannucci; il Folletto del "minchia, vengono 13 pagine precise precise!!!"; la Legatoria Artigianale Pendragon, nostra copisteria in fiducia et amicitia.

Contatti: Alberto Giannese: bwbjn@hotmail.com - Luca Malventi: an-shu@libero.it
Manuel: nevercat83@yahoo.it - Federico: ominostorico@libero.it
Collettivo: redazione@catrameletterario.com

<http://www.catrameletterario.com>

INVIATECI I VOSTRI MATERIALI

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)

Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)
Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie 18)
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)
Dipartimento di Filosofia (scale)
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)
Dipartimento d'Informatica (corridoio aule)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!

CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...

In copertina: "Solo sangue", dipinto di Fabio Paoli.
(l'immagine ad alta definizione e a colori è reperibile sul nostro sito)

NO© Copyleft 2006 - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

Ciclostilato in proprio. Estate 2006